

A Torino
Il cinema dentro il carcere

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO Anche immagini dal carcere, in questa quinta edizione del Festival «Cinema giovani» (15-23 ottobre), che si' anno particolarmente generoso di promesse. Dalle celle e dai costrittivi spazi delle Nuove di Torino giungerà su gli schermi, lungo un insolito percorso, un altrettanto insolito video, realizzato da due filmmaker torinesi, Mimmo Calopresti e Claudio Paletto, e da un gruppo di detenuti dell'«area omogenea» del carcere di Torino. Il video, significativamente intitolato *Ripresi* è rappresentato nell'ambito delle proposte di «Spazio aperto», nel corso di una tavola rotonda sul tema *Carcere e informazione*, alla quale prenderanno parte anche i sette detenuti, interpreti e co-realizzatori dell'opera Sergio Segio, Roberto Rosso, Gianfranco Mataracchini, Paolo Zambianchi, Francesco D'Urso, Federico Allieri e Paolo Cornaglia, ex militanti di Prima linea o delle Brigate rosse attualmente «dissociati». L'opera, della durata di 50 minuti, realizzata all'insegna della cooperativa «West Front Video», si propone non come un documentario sulla vita carceraria, ma come un insieme di brevi storie individuali legate tra loro dalla medesima condizione in cui si trovano: vari protagonisti e dai relativi rapporti mentali, emotivi con l'«oltre» «della mura».

Altre immagini dal carcere saranno quelle riprese da Gabriella Rosalova nello scorso agosto, sempre alle Nuove di Torino, durante le prov. del *Monsù Truati* di Bersaglio Gregorotti. Si tratta di un programma intitolato *Lettera ad alta voce*, realizzato dalla sede torinese di Raitre, che verrà presentato in anteprima nell'ambito della stessa tavola rotonda su *Carcere e informazione* (andrà poi in onda verso la fine di ottobre, sulla rete nazionale).

Ma veniamo al resto del programma. «Punto alto del Festival di quest'anno - ha tenuto a sottolineare il direttore della manifestazione Gianni Rondolino nel corso della conferenza stampa di presentazione - sarà la retrospettiva del cinema sovietico degli anni Sessanta». Venticinque film, selezionati dal critico Giovanni Buttalava (anche curatore del relativo catalogo), alcuni dei quali inediti, che giungeranno in Occidente all'ombra della *glasnost* gorbacioviana. Tra questi alcune opere «na-scoiste» come *Angelo di Andrey Smirnov* e *Un aneddoto scabroso* di Alov e Naumov tratto da un racconto di Do-atoevskij. Quanto alla selezione ufficiale essa sarà composta di 32 titoli in concorso e di 12 film fuori concorso, in rappresentanza di 22 nazioni. Tra i primi, due opere italiane. *La gentilezza del tocco* di Francesco Calogero già apparsa a San Sebastiano, ed *Electra* di Torino De Bernardi. Da segnalare inoltre il debutto registico di Bruce Robinson (*Ho che presenta in concorso With Neil and I* in quanto ai premi, saranno due giurie internazionali ad attribuirgli una formata da registi (concorso ufficiale), la seconda da operatori del settore (le 350 opere dello «Spazio aperto»).

«Cinema giovani» di quest'anno, ha aggiunto Rondolino, dedicherà inoltre un ricordo ad Achille Valdata, decano dei critici cinematografici italiani, scomparso recentemente, lasciando un rispettosamente affettuoso ricordo di sé. Da segnalare ancora due scelte particolarmente interessanti, che confermano l'humus tendenzialmente politico del Festival: nulla di glorioso al suo fondamentale aspetto di vivace festosa *ker messes* videofilmica. Ci riferiamo alle due «informative» dedicate al cinema del Niger curate dal Comité du Film Ethnographique di Parigi, e al lavoro della «National Film and Television School», diretta in Gran Bretagna da Colin Young. Altra novità interessante di quest'anno la presenza, nei locali dell'hotel Jolly figure (che ospiterà gli uffici del festival) e le numerose proiezioni dello «Spazio aperto», di una *show room* una sorta di «mercato» per la diffusione del cinema e del video indipendente italiano. Il festival sarà concluso da un «omaggio» al regista Andrej Tarkovskij verrà proiettato il *Rublev* nella sua inedita edizione integrale (circa tre ore e mezza di proiezione).

Un trionfo a Firenze per il «Boris Godunov» allestito da Faggioni
Un cuore di tenebra per Boris

Diretto da un coreano, impersonato da un inglese, cantato in russo, con due italiani per l'atto polacco oltre alle parti minori, il tenebroso *Boris Godunov* ha entusiasmato il pubblico del Comunale. Gli spettatori, dapprima intimiditi dai cambi di scena a vista, hanno tributato alla fine un festoso trionfo a tutti con Myung-Whum chung, Lloyd, la Valentini, Donati e Faggioni e tutti gli altri alla ribalta.

RUBENS TEDESCHI

Firenze. Non è un'opera semplice il *Boris*, ma paradossalmente è più facile di tante altre perché, anche se i realizzatori sono a corteo di idee, Musorgskij ce le mette lui, tante e così sorprendenti da non lasciare allo spettatore un attimo di respiro. Il dramma vuol raccontare, seguendo la traccia di Puskin, la storia dello zar, ucciso dal rimorso per l'assassinio del piccolo erede mentre la Russia, al termine del Cinquecento, è invasa da polacchi e ribelli guidati da un usurpatore, e dipinge l'afresco del mondo russo negli anni sconfortati della carestia, dalle rivolte dei grandi dal l'aparizione di un falso Dimitri che sostituisce allo zar ucciso ucciso pretende la corona.

Divisa in dieci quadri, la vicenda non ha un attimo di sosta. Una folla di bolardi e di miserabili, di nobili polacchi e di tortuosi gesuiti si addensa sul palcoscenico investendo il trono di Boris con l'avidità, il

ne successive della morte dello zar e della rivolta.

Tuttavia, come sovente accade, registi e direttori preferiscono eliminarli in omaggio a una più comoda unità di stile. Rafforzata dal recupero della «scena del San Basilio» (dove l'innocente «condanna lo zar») soppressa da Musorgskij per evitare doppioni con il terribile finale. Questa è la strada seguita da Faggioni (e dal direttore) al Comunale, e si capisce perché Faggioni immerga tutto lo spettacolo in una notte fosca, tra i giganteschi pini della foresta di Kromij dove la folla scatenata aprirà la strada al falso Dimitri mentre l'incendio divora Mosca. Un semicerchio ferro chiude la prospettiva mentre un gran velo nero chiude il proscenio.

Tutto il dramma si svolge in trasparenza dietro questo velo, tra l'infuocare della massa e l'apparire di modelli in scala ridotta di chiese portali, capanne. Al centro una luce più viva illumina e sola i personaggi principali, staccandoli dalla folla cenciosa immersa nella penombra. In tal modo i due mondi, quello dei potenti e quello dei miseri, è diviso e unito in un'atmosfera cupa dove l'angoscia e più evidente della varietà di situazioni e di colori. La suggestione e forse, ribadita dalla pulizia registica, ma volutamente monocorde.

È il pregio e il limite dell'operazione visiva, come di quella musicale, mantenuta

anch'essa in un clima sostanzialmente uniforme. Dotato di sicuro mestiere, Myung Whum Chung coglie i grandi momenti polifonici, la concitazione dei cori e l'impeto dell'orchestra nelle grandi scene d'aseme, ma non trova dappertutto l'interna tensione i contrasti battuta per battuta dove l'attenzione di Musorgskij non si allenta mai. Il livello, si intende, è sempre elevato, ma non sempre così incisivo come potremmo attenderci.

Forse un po' di questa impressione va addebitata alla qualità delle voci, più puntuali che vigorose, e attutite dal velo. Nell'insieme spiccano, comunque, i tre maggiori protagonisti il Boris di Robert Lloyd, un sovrano imponente oppresso dal peso del potere e dai rimorsi, il falso Dimitri con impeto ardito, e la bifronte Marina cui Lucia Valentini dà tutta l'ambiguità della donna divisa tra l'orgoglio e l'attrazione fisica. Accanto a loro Antonio Scavacca disegna il tortuoso Sciusky, Paolo Washington e Dumiter Petkov l'austero Pimen e il popolare Varlaam, circondati da una folla di irrimediabili comprimari come Federa Barbieri e tanti altri. Orchestra e coro, impegnati a fondo, hanno fatto degnamente la loro parte e così il pubblico che dopo quattro ore si è soffermato a lungo ad applaudire calorosamente tutto e tutti.



Un momento del «Boris Godunov» al Comunale di Firenze

Teatro. «Processo a Leopardi»
Ma il poeta accusa e vince

AGGEO SAVIOLI

Processo a Leopardi di Renzo Giampietro, da scritti di Leopardi e da documenti del suo tempo. Regia di Renzo Giampietro. Scene e costumi di Emanuele Luzzati. Musiche di Gioacchino Rossini. Interpreti: Renzo Giampietro, Enrico Babbo, Paolo Lanza, Raffaele Giangrande, Antonella Fabbrani, Novella Mosci, Luciano Cozza, Gianni de Feo, Daniel Borsch. Roma, Teatro Quirino.

Quello di Renzo Giampietro per Leopardi è un vecchio amore, mescolato di affetto e di ragione. Lo spunto commemorativo (centocinquanta anni dalla morte del grande poeta) è entrato dunque sì e no in questo spettacolo rigoroso, senza eccessi di autenticità, e limpido, senza timore di qualche cadenza scolastica, che il pubblico del Quirino ha accolto, alla «prima» di giovedì, con sinceri, caldi applausi.

Il nucleo ormai lontano dell'attuale *Processo* si ritrova in *Galantuomo e il Mondo*, elaborazione scenica delle *Opere morali*, che Giampietro propone, tra diffuse incomprensioni e rare attestazioni di stima, nello scorcio iniziale degli Anni Settanta. Attingendo ancora alle *Opere morali*, nonché allo *Zibaldone* e all'epistolario. L'attore e regista ha dato ora forma organica e conclusiva al suo approccio teatrale a Leopardi, a Leopardi poeta e uomo, ma soprattutto pensatore forte, la cui voce dovrebbe risuonare oggi in epoca di pensamenti e idee, particolarmente inquietante (del resto, Giampietro dichiara di aver tenuto ben presenti gli studi postbellici di un Binzi d'un Lupofini, d'un Timpanaro).

Un Leopardi materialista e ateo dunque, invisio ai regimi reazionari e alla Chiesa cattolica, ma che trova i suoi avversari anche in campo laico e patriottico (Mazzini) non essendo certo conciliabile le sue riflessioni, così profetiche, ad esempio sul rapporto e il conflitto tra l'«umana gente» e la natura, con un culto del «progresso» offuscato, dall'Ottocento al Novecento, ai giorni nostri, da sempre meno rassicuranti sacerdoti, seppure in abiti civili.

Ma, nell'immaginario processo in cui si vede imputato, vaneggiando nelle ore che

precedono la sua agonia, Leopardi incontra accusatori, o testimoni a carico, schierati da un solo lato il Cardinale Inquisitore (si anticipa qui la messa all'Indice delle *Opere moralis* avvenuta in seguito) Niccolò Tommaseo, esponente massimo dell'intellettuale clericale, la madre crudele e bigotta Su tutti, sovrasta in ogni senso la figura del Papa, Gregorio XVI (lo stesso che Belli avrebbe immortalato nei suoi Sonetti), del quale Giampietro pronuncia con vago accento wrightiano, alcuni brani dell'enciclica *Miran Vos* (15 agosto 1832), indizzata sommamente contro la libertà di stampa, di espressione, di opinione. Cose che si potrebbero anche ritenere consegnate alla storia, se d'oltre Tevere non spirasse, proprio adesso, un vento greve di antiche intolleranze.

Avviata da un prologo fin troppo esplicito sullo stato dell'Italia («dell'Europa») dopo il soffocamento dei molti rivoluzionari del 1830, la rappresentazione ha appunto nel processo, che le fornisce il titolo, il suo momento più dialettico, preceduto dal testo confronto e scontro con il Mondo, vissuto anch'esso come in un sogno o incubo. Ma il quadro più ispirato e risoluto, in termini visivi e dinamici, è forse quello che drammatizza il famoso Coro di morti, e il successivo dialogo di Federico Ruych e delle sue mummie, cui si apprezza anche meglio il lavoro dello scenografo-costumista Luzzati (e qui non ci sarebbe spiaciuto ascoltare appena un'eco della bellissima partitura di Goffredo Petrassi, composta ed eseguita nel cuore dell'ultima guerra, ma Giampietro ha voluto citare soltanto, e a buon diritto, nel corso dello spettacolo, musiche di Rossini, prediletto da Leopardi).

Nel tratto finale, l'approssimazione alla morte di Leopardi è accompagnata, con giusta intuizione, dalle parole di malinconia e speranza del *Dialogo di un Venditore di diamanti e di un passeggero* di Leopardi e Paolo Lanza, un attore giovane, congruo al ruolo (senza esagerazioni mimiche) e piuttosto bravo, Giampietro ha tenuto per sé il personaggio del Papa, come già detto, e quello, in principio, del Segretario di Stato Lodevoli gli apparti, inoltre, di Raffaele Giangrande, Antonella Fabbrani, Novella Mosci.

Primefilm I magnifici 4 contro Al Capone

Nei cinema «Gli intoccabili» il kolossal di De Palma con De Niro e Connery dedicato ai poliziotti che fecero arrestare «Scarface»



Kevin Costner è Eliot Ness nel film «Gli intoccabili»

Gli Intoccabili Regia Brian De Palma. Sceneggiatura David Mamet. Musica Ennio Morricone. Interpreti Kevin Costner, Andy Garcia, Sean Connery, Charles Martin Smith, Billy Drago, Robert De Niro, Vito D'Amico. Usa 1987. Roma: Adriano, New York: Milano: Excelsior, Gloria.

Questo è il classico film confezionato secondo la dubbia formula del «come se». Per dirla con Godard, infatti, molto spesso De Palma confeziona film ma non realizza cinema. Più di rado invece fa davvero cinema, ma non crea necessariamente film. Insomma, i primi dieci minuti di *Vento per uccidere* risultano un scorcio entusiasmante di ottimo cinema che per questo il film nella sua interezza, raggiunge pari dignità.

Gli intoccabili palesa invece un'altra discutibile particolarità. Qui si avverte il segno tanto di un certo cinema quanto di un determinato film. Ciò che sconcerta, però, è che attorno a quest'opera sembra essersi addensata tutta una matassa soverchiante, favolosa e smodata che sembra dire soltanto più pungente pleiorico un corpo originariamente normale. fors anche di allestimenti, armoniche proporzioni.

È un fatto, comunque che negli *Intoccabili* siano confluiti diversi e incongrui interessi. Prima di tutto si voleva fare un filmone traboccante di espedienti spettacolari sicuri

Perciò si è puntato su un *detective story* di taglio quasi classico, tipo «film nero» della vecchia Hollywood. Quindi, reclutati buoni sperimentati attori, quali Sean Connery, Robert De Niro, Kevin Costner, si è affidato al momento del marchingegno all'abile commediografo David Mamet che ha scritto infatti una trama ma di inaffabile impatto emotivo. Brian De Palma ha fatto il resto, orchestrando istruccamente una regia tutta sopra le righe e mirando volutamente all'estorsione del consenso più facile.

Lesito globale è un giocattolo, talvolta persino invogliante, tutto teso a rifare vecchie pellicole gangsteristiche ed a lanciare anche messaggi parodistici ai più rigorosi, ortodossi cultori del grande cinema d'autore. Basti pensare a quell'impudente sberleffo all'«essenzialismo *Potemkin*» con la «citazione» della famosa carrozzina col bambino in discesa precipitosa per la scalinata.

Ma andiamo con ordine. Bisogna riconoscere, ad esempio, che nella sua concitata corsa attraverso i luoghi comuni e le costanti dei film polizieschi, *Gli intoccabili* funziona come un intrattenimento fraccassone ma efficace. E quando, piuttosto, De Palma vuol imprimere il biasone di nobiltà all'apologo edificante che la faccenda si impastica nella predicazione moralistica, nel pistolotto pensante insomma, la vecchia litania del conservatorismo retrivo, cioè «ordine e

legge». Senza per questo voler dire che l'eroe negativo del film il mostro da esorcizzare da distruggere quell'Al Capone perrealistico manerato fino al grottesco da un De Niro quasi invasato di sé della propria gignonera possa minimamente costituire un elemento alternativo una possibile scelta.

Del resto, non è poi importante distinguere in questo film ciò che è il peso tematico e quello espressivo. Semmai è essenziale capire perché un film del genere sia stato fatto. Dopo di che libero chiunque di godersi le gesta trafelate, cruenti dell'incorrutibile funzionario federale Eliot Ness (Costner) che fiancheggiato da legatacci pari suoi quali i poliziotti Malone (Connery) e

George Stone (Andy Garcia), muove guerra agli spaccatori clandestini d'alcol del periodo proibizionista e in specie al megalomane feroce Al Capone (De Niro) togliendo di mezzo infine la mela più marcia con l'esemplare condanna per evasione fiscale dell'effraio gangster italo americano Certo De Palma è un cineasta senza altro scafato avvedutissimo. Non sappiamo però, quanto e come questo suo lavoro da buon rigattiere possa tornargli davvero utile. L'unico aspetto lodevole a noi è sembrata quella maschera virilmente gnoriosa quell'uomo integro e coraggioso del poliziotto Malone interpretato con superlativa bravura da Sean Connery. Un po' poco, comunque per salvare *Gli intoccabili*.

Eliot Ness: realtà e leggenda

MICHELE ANSELMI

L'ultimo degli «intoccabili». Al «Wallpaper» Wolff, vi ve nel sobborgo di Chicago portandosi dietro con disinvoltura i suoi 85 anni. All'epoca del proibizionismo pare che Al Capone incontrandolo in Florida, gli disse: «Non hai mai tirato a fregarci? Fai semplicemente il tuo lavoro. Mi piacerebbe avere uomini come te». E lui rispose: «Grazie ma vivrò più a lungo di tutti voi».

È ciò che accadde nella realtà. Solo che ci sono voluti cinquant'anni prima che Al «Wallpaper» Wolff cominciasse a far parlare di sé. Ha confessato a *Newsweek*: «In tutti questi decenni nessuno mi ha mai cercato nessuno si è preoccupato di me. Ora improvvisamente, dopo il film di De Palma, sono diventato un eroe. Ma dov'era tutta quella gente prima?».

Già dov'era? Il fatto è che «Scarface», all'epoca dei «ruganti anni Venti», aveva i grandi giornali dalla sua parte. Teveva regolarmente conferen-

ze stampa ed era rivento dalle autorità municipali, sindaco in testa. Eliot Ness e i suoi «intoccabili» (ma sarebbe più corretto tradurlo «incorruttabili») erano invece dei perfetti sconosciuti oscuri agenti di polizia destinati all'anonimato e poco pratici di massa media. Sempre *Newsweek* racconta che poco prima di morire nel 1957, a Coudersport, il vero Eliot Ness (nel film la faccia di Kevin Costner) passava le sue giornate in un bar sciolando birre e chiacchierando di Al Capone di whiskey di contrabbando e di proiettili «dum dum». Nessuno gli credeva passava per uno sbeazzato dalla fantasia vivace. Fosse sopravvissuto appena due anni dopo con l'apparizione in tv della fortunata serie *The Untouchables* avrebbe goduto di un pubblico risarcimento.

Ma cos'era Ness veramente? Robert Stack l'attore che interpretò in televisione il personaggio ricorda: «Non l'ho mai incontrato ma doveva es-

serci un ramo di pazzia in lui. Chi dichiara guerra così frontalmente ad Al Capone non è una persona normale». Eppure quel funzionario del ministero del Tesoro con i capelli impomatati e la riga in mezzo non aveva la stoffa dell'eroe quando accettò il mandato del «Prohibition Bureau» per mettere ko Al Capone. Se è vero che nella realtà le sue avventure furono meno entusiasmanti di quanto si vede nel film (Ness non gettò il killer Frank Nitti tra un graticcio, quello si suicidò qualche anno dopo non aveva moglie e figli da proteggere all'epoca, era scapolo, giurava provvisto di Colt 45 ma non sparò mai a destra e a manca per le vie di Chicago), è altrettanto vero che si devono al suo lucido futo da segugio le prove che portarono «Scarface» in galera.

Ma le imprese di Ness non finiscono lì. Nel 1935 fu mandato a Cleveland per stroncare un gigantesco traffico legato alle case da gioco. E durante la seconda guerra mondiale si occupò di una delicata campagna sanitaria contro la diffusione delle malattie veneree nelle basi militari. Quella fu l'ultima missione per conto del governo. Nel dopoguerra, spinto dal miraggio di guadagni facili divenne prima *charman* di una ditta di costruzioni edili dell'Ohio e poi investì i dollari guadagnati nella Guaranty Paper Corp, un'impresa specializzata in nuove tecniche di stampa - a prova di frode - per gli assegni bancari. Gli andò male. Quando morì, ucciso da un infarto a 54 anni, Ness aveva accumulato debiti per 3 mila dollari.

Scrive ancora *Newsweek*: «L'immortalità era dietro l'angolo ma non l'assaporò mai». In effetti, soltanto un anno prima della morte Ness accettò di raccontare al giornalista Oscar Fraley i suoi «Chicago exploits». Ne venne fuori un libro di successo appunto *The Untouchables* che lo nel 1959 sarebbe diventato l'omonima serie tv. Troppo tardi. Ai suoi nipotini Ness non poté mai dire: «Guardate, quello sono io».

USARE IL POTERE DI CRONACA

LE OPINIONI CHE FANNO NOTIZIA

OGNI SABATO 19.30

ZUCCONI
In studio con Gaspari e Zamberletti

BOCCA
La Fiat e l'antitrust

MONTANELLI
Magistrati accusati e accusatori

GAWRONSKY
Il mistero di Gorbaciov

BRERA
Verona/Juventus la sfida degli ex

5